

1921 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

DOPO I CONGRESSI DI MILANO E DI VENEZIA



Giacomo Matteotti

Ellusorio ritenere che il socialismo sia un avvenimento fatale e inevitabile nel progresso umano. Anzi, perchè esso possa attuarsi, occorre un massimo di comprensione, di sforzo e di sacrificio. Neppure la lotta di classe è fatale e spontanea.

E' una realtà, nella osservazione della società politica, il contrasto di interessi tra capitalismo che sfrutta e lavoro che è sfruttato; ma la solidarietà della classe lavoratrice per lottare contro la classe capitalista non può essere senza uno sforzo, una educazione, una disciplina, assai difficili. Senza di queste l'esito più probabile, e conforme agli istinti più facili e meno nobili, sarebbe uno spezzettamento della classe lavoratrice; una gran parte della quale rimarrebbe nel medesimo o in peggiore stato di sudditanza, una, minor parte solidarizzerebbe con la classe dominante in vista di alcuni privilegi o vantaggi particolari o apparenti (conforme la tendenza del partito, popolare), e singoli individui tenderebbero in vario modo ad ascendere a far parte della classe superiore (conforme il vanto dei liberali).

Omettendone la dimostrazione, richiamo queste affermazioni come un *postulato* (dimenticato da coloro che non si possono adagiare dentro la loro indolenza, incapacità o indifferenza), dal quale discende, come *corollario*, la *necessità di una azione* del Partito, continua, intensa, e adatta allo scopo.

I.
Il Congresso di Venezia, nella sintesi e nel particolare delle sue discussioni, ha dimostrato più chiara che mai la vera essenza del P.P.I.

Nessuna idea fondamentale specifica lo sostiene, nessuna ragione obbiettiva e autonoma di essere. Poteva essere la morale cristiana, il cattolicesimo; ma il partito si affrettò (sia pure per opportunismo) a rinnegare ogni confessionarietà. Potrebbe essere il programma della scuola; ma per la stessa ragione il P.P. si è fermato a chiedere la libertà della scuola, cioè un mezzo non un fine, che potrebbe essere ugualmente richiesto anche da chi mirasse a una scuola antistatale o anarchica.

Tutto il resto è indistinto, superficiale, o preso a prestito temporaneo. Le proposte amministrative di Luigi Sturzo sono un interessante tentativo personale di «messa a punto» di una serie di idee, comuni a studiosi e a pratici, intorno al decentramento. La relazione economica Mauro potrebbe essere controfirmata da molti democratici, liberali, riformisti, senza scandalo per alcuno: mentre il tentativo dei socialisti di inserirvi le ansie delle organizzazioni operaie s'infranse immediatamente contro lo sbadiglio frettoloso dei *beati possidentes*; e si dovettero accontentare di quella «partecipazione agli utili», che nessuno di essi vorrà gabellarci per una tesi specifica o risolutiva della questione sociale. E, per la politica estera, Don Sturzo, con la più amabile delle ironie,

pregò i fedeli congressisti di attendere a farsene un'idea fin che... egli non avrà avuto miglior agio di occuparsene; abbandonandosi frattanto agli assaggi empirici, ora nazionalisti e ora cristiani, di qualche deputato popolare!

* * *

Ma quello che trova l'anima profonda nel Congresso, l'idea unica che moveva l'unanimità assoluta dei rappresentanti il P.P., era «il potere»: il potere politico.

L'invocazione dell'ammnistia faceva fremere gli organizzatori contadini; i rari accenni religiosi curvavano le anime pie; la Patria serviva, anche lì ai retori più bolsi per le perorazioni. Ma quello che faceva balzare tutti nell'applauso più alto, era ogni accenno alla conquista del potere; senza dirlo, senza le vane formole astratte che ora sono venute in uso presso di noi; ma nel sapiente velo cattolico di chi chiama la conquista «un sacrificio per Iddio o per la Patria», o nel più concreto richiamo di alcuni istituti pubblici ultimamente conquistati a uomini del Partito,

In questo si riuniva e vibrava tutta l'anima del Congresso; in questo, che è il vero programma *unitario* del P.P.I. - la conquista del potere -, ugualmente e indiscutibilmente utile a tutte le più diverse categorie d'interessi, che il Partito riunisce nell'apparente ricucitura del programma improvvisato nel 1919.

Così avvenne che la questione della «collaborazione» fu discussa al Congresso, non tanto come opera da compiere in comune con altri Partiti per il trionfo di un programma, di una idea, di una morale, o della gente che lavora e che soffre; quanto piuttosto come «partecipazione al potere» (ai benefici che il potere offre), sia oggi in uno Stato liberale, sia domani in uno socialista; e gli stessi socialisti, che si proponevano di criticare i risultati dell'attuale partecipazione al potere, finirono per contrapporre quasi soltanto la conquista di «tutto il potere».

Così l'applauso doveva giungere all'apoteosi massima per colui che della conquista ha foggato lo strumento migliore e che alla conquista ha condotto le schiere popolari effettivamente: Don Luigi Sturzo. E D. Luigi Sturzo chiudeva il Congresso con un «fioretto» nuovissimo: «soggiogare alla propria convinzione e velocità gli altri uomini», in questo veramente è gioia piena!

* * *

Come sia avvenuto codesto rivolgimento nel Partito dei cattolici, è facile ricordare.

Solamente chi aveva sofferto la perdita del potere temporale, e si era illuso di riconquistarlo con l'aiuto dei cattolici di tutto il mondo, o delle Potenze cattoliche straniere, poté adottare la tattica della protesta, della astensione, del *non expedit*, della quale il conte Paganuzzi venne a mostrarci al Congresso l'ultimo rudere. Ma fu la tattica più disastrosa per il clericalismo, che lo isolò dalla vita nazionale, e che gli fece perdere, in pochi decenni, quasi tutte le posizioni (salvo ancora poche, nei Comuni, nella Beneficenza, nella Magistratura ecc.), cui pur la sua forza gli avrebbe dato diritto.

Quando questo divenne più che mai evidente (via via che il nuovo Stato italiano si consolidava, il socialismo arrivava alle masse rurali, che in altre nazioni rimanevano la forza del «Centro», gli elementi clericali, che primi

se ne resero conto, tentarono di porvi riparo con appoggi larvati, o apertamente contrattati, coi liberali. Ma tutto era insufficiente, e la insorgente democrazia cristiana parve anzi un maggiore pericolo.

Occorreva la formazione di un partito, libero da pregiudiziali, che potesse partecipare al potere, riconquistando per penetrazione lo Stato laico usurpatore (*Graecia capta...*); e il temperamento squisitamente politico di Don Sturzo, la proporzionale- e le crisi parlamentari post belliche compirono quest'opera in un tempo rapidissimo. Miracolo, per chi non consideri che le forze del Partito popolare preesistevano tutte nella nazione (i nuovi proseliti si riducono a poche centinaia di avvocati, professionisti, giornalisti, prontissimi ad assumere cariche e posti nel nuovo Partito; e a poche migliaia di gregari disponibili per ogni novità, interesse o potenza). Fatto naturale, per chi conosceva quelle forze e comprendeva che mancava loro soltanto la *colorazione* politica, con la partecipazione al potere parlamentare e ministeriale.

Se poi, dopo i primi benefici comuni della riconquista, le opposte categorie d'interessi, insieme ricucite nel P.P.L., siano destinate a scindersi, o se in esse prevalga il legame morale e confessionale da imprimere allo Stato, codesta è un'altra questione della quale non oggi volevamo intrattenerci.

II.

Il Partito Socialista in Italia sembra invece voler percorrere a ritroso il cammino dei clericali o popolari. Non parliamo dei primi albori, quando era sufficiente a se stessa la prima propaganda tra le classi lavoratrici, che fu anche propaganda di vita civile e umana salutata con simpatia dagli uomini più giovani e più colti di ogni parte. Nè intendiamo negare che il Partito abbia mantenuta anche poi rigidamente una fisionomia di classe, fino anzi talvolta ad esagerare in una interpretazione restrittiva del concetto di lavoratore manuale o bracciante. Ma il fatto è che esso ha saputo avvalersi più di una volta di certe situazioni, così che, *senza partecipare formalmente al potere, ne ebbe risultati equivalenti*.

Fu talvolta un'alleanza vera e propria con gruppi democratici che, accettando le tesi della libertà dell'organizzazione operaia, rovesciarono e si sostituirono a un governo più reazionario, o che conquistarono le amministrazioni comunali portandovi un soffio di vita moderna. Fu tal'altra un tacito assenso, una benevola diffidenza, una ostilità temperata, per modo che alla classe lavoratrice fossero consentiti sempre maggiori sviluppi e nuove posizioni. Anche l'azione diretta o di piazza, che comunque rafforzava l'azione parlamentare, serviva a determinare, non un irrigidimento di lotta, ma transazioni, mediante le quali la classe dominante concedeva, spesso, miglioramenti, accoglieva volontà, riconosceva istituti della classe lavoratrice, la quale, pur senza dominare, influiva con la sua forza sempre di più nella vita e sul governo del Paese.

Per modo che la lotta delle classi, per quanto accesa e vasta, non assunse in Italia certi aspetti più aspri o più barbari che la storia altrove ci mostra; e nessuno può negare che, tra il 1898 e il 1914, allo sviluppo della classe lavoratrice corrispondeva anche la prosperità della Nazione.

Invece, dopo gli ultimi Congressi, sembra che il Partito socialista italiano debba *isolarsi e irrigidirsi* in un atteggiamento di pura negazione. Ed è ansiosa la domanda di molti, dei migliori, se il Partito non si accinga a ripetere lo stesso errore dei clericali di quarant'anni fa, e se da esso non dipenda in parte quello stato di atonia e la perdita già incominciata di alcune posizioni e di alcuni vantaggi materiali, che, se pur non conduce la lotta di classe, ne sono i sussidi per la migliore valorizzazione e utilizzazione.

* * *

Vi è certamente in questa situazione anche una parte che sfugge alla nostra volontà.

Quella parte della stampa e dei partiti borghesi, che sembra deplorare o meravigliarsi (un'altra parte, la più reazionaria, se ne compiace vivamente) che al Congresso di Milano non abbiano trionfato la tesi di collaborazione e di partecipazione, fingono di dimenticare, tutto quello che essi hanno fatto negli ultimi tempi per renderlo impossibile.

E' vero che la organizzazione operaia stava stringendo ormai dappresso il profitto capitalista; ma, mancata la rivoluzione, una soluzione si sarebbe potuta trovare ugualmente nell'aumento e miglioramento della produzione e in uno sviluppo eccezionale di forme nuove, per le quali il proletariato assumesse l'interesse alla produzione. Ma il capitalismo italiano preferisce cercare invece il profitto nelle forme più dannose e parassitarie di speculazione a danno della collettività, e di tentare la disgregazione della classe operaia.

In politica estera risorge il nazionalismo, scuola demagogica di falso e di guerra. In politica interna noi abbiamo visto con schifo la viltà e l'incapacità del liberalismo e della democrazia ad esprimere una sola voce contro l'organizzazione aperta della violenza privata più criminosa a danno delle associazioni operaie, e contro il manutengolismo ignobile del Governo, della forza pubblica e della Magistratura.

Così che la massa, in quanto non può seguire una tesi nella sua azione o nella pur potenziale ma se la raffigura nella concreta immediata applicazione, doveva inevitabilmente negare la maggioranza.

Ma vi è una parte che dipende da noi. Ed è quella conseguente incertezza delle conclusioni dei nostri Congressi e dei propositi del Partito. Condannata ogni tattica di opportunità, ogni azione positiva del Gruppo parlamentare, e messi in sospetto ogni transazione o ogni accorgimento, è stata riconfermata, è vero, per la terza volta, la fede nei fini e nei metodi del comunismo. Ma con quale risultato utile – se continua, negli uomini del Partito socialista italiano, e fin nei suoi dirigenti, la repugnanza all'uso e all'organizzazione dei mezzi che il comunismo preferisce?

Il contrasto finisce inevitabilmente nell'inerzia e nel disorientamento.

Da una parte gli uomini più fattivi e più colti rimangono disoccupati o inacidiscono contro lo stesso Partito. Dall'altra il massimalismo, in mano agli inetti e ai bagoloni, diviene un puro mezzo polemico. Chi dovrebbe rivolgere l'azione diretta al fine che sa, è preoccupato soltanto di una certa situazione internazionale, non sempre assorbente e preponderante. Le masse disorientate non sentono più il Partito, ed è gran ventura se ancora agisce per esso la Confederazione del Lavoro.

* * *

Ormai è estremamente urgente provvedere. Uscir dalle formule nella realtà, dalle polemiche nell'azione.

Contare sulla fatalità sarebbe ormai balordo e delittuoso. Sono gli uomini che devono muoversi.

Se c'è una Direzione del Partito, dovrebbe rimanerle assai poco tempo da dedicare alla funzione di inquisizione interna o di unificazione del non unificabile, e dovrebbe cessar di coprire, rigettandola sul Gruppo, l'incapacità di percorrere la propria via per proprio conto. Tutti noi dobbiamo ricordare che anche la nostra forza parlamentare ha per fondamento quasi unico la forza rivoluzionaria della massa lavoratrice e non le vane illusioni sulla borghesia. Ma gli altri hanno il dovere di smettere le parole grosse e senza senso, i peneacchi senza azione, e la diffamazione per coloro che sanno e lavorano positivamente e onestamente, per il bene della classe lavoratrice.

C'è gloria per tutti: per tutti gli uomini di buona volontà. ▲

1922 ■ LA DISCUSSIONE DEI BILANCI ALLA CAMERA

UN'ALTRA ILLUSIONE

Giacomo Matteotti

Alla Camera hanno deliberato di iniziare la discussione dei Bilanci.

Sono anni e anni che se ne parla, che si aspetta. Dalla guerra in qua si è proceduto di esercizio provvisorio in esercizio provvisorio; la Camera ha parlato di tutto e non si è concluso nulla; e tutti, fuori e dentro il Parlamento, hanno detto che le cose andavano male perchè non si discutevano più i bilanci. Hanno detto che il Governo procedeva per Decreti, perchè la Camera non discuteva più i bilanci; hanno detto che la dittatura governativa dipendeva dalla incapacità funzionale del Parlamento.

Peggio ancora: non si tratta solo della dittatura governativa sostituita al potere legislativo parlamentare; ma, poichè a loro volta gli uomini di Governo sono in gran parte mancanti di direttive politiche e deficienti di competenza tecnica, la dittatura sulla Nazione è in effetto esercitata dall'alta burocrazia in parte, e, in parte ancora più effettiva, da gruppi ristretti e forti di interessi privati, che hanno l'abitudine e conoscono la via di imporsi ai diversi organi dello Stato.

Chi però pensa che tutto questo potrà cessare quando la Camera inizierà la discussione dei Bilanci, coltiva una grande e vana illusione.

La discussione del Bilancio sarà, in minore proporzione ma con maggiore disattenzione, quello stesso che è stata fino ad oggi la discussione generale sulle Comunicazioni del Governo. Quando si apriranno le cateratte dell'eloquenza sul Bilancio dell'Interno, per esempio, voi avrete di seguito un discorso sulle carceri e un altro sulle violenze fasciste, un discorso sulla tubercolosi e lino sul Comune di Milano, un discorso sull'abigeato e uno sull'ordinamento burocratico, ecc. Il Ministro distribuirà, rispondendo, assicurazioni a destra e a sinistra: e tutto finirà lì. Quindi si verrà alla discussione degli articoli, ma qui nessuna discussione concreta, neppure delle maggiori, sarà seriamente discussa o risolta, nè in linea di principio, nè nell'applicazione pratica. Il deputato che la tentasse fuor della vana mostra retorica, urterebbe irrimediabilmente contro il cliché ministeriale apprestato dalla burocrazia o dall'incomprensione dello stesso Ministro, e contro l'indifferenza della rimanente Camera, che giudicherebbe sempre secondo il pregiudizio ministeriale, quando non riuscisse a montarla il tono singolarmente caldo della voce del preopinante.

E dopo qualche giorno di vana accademia, ogni Bilancio sarà approvato, lasciando le cose al punto di prima.

Nell'approvazione dei Bilanci da parte della Camera distoglierà il Governo dalla ulteriore emanazione di Decreti-legge, dalle maggiori assegnazioni, dalle inesecuzioni ecc. Tutto seguirà nell'identico modo. Se ciò avviene oggi con Bilanci che già sono stati variati e sono approvati mediante l'esercizio provvisorio, in corso quindi di esercizio, tanto più avverrà con Bilanci proposti e approvati rego-

larmente molti mesi prima dell'entrata in vigore. Le consuetudini burocratiche e i ristretti gruppi di interessi privati rimarranno i soli determinanti della esecuzione e delle variazioni, aggravati dal maggiore scatenamento di demagogie locali che hanno la loro rappresentanza nei gruppi politici formanti la maggioranza ministeriale.

Io non so se il rimedio possa essere quello di trasportare nella quiete delle Commissioni tutto il lavoro di legislazione e di controllo, lasciando alla Camera le sole grandi discussioni generali, e l'appello dai dissensi fondamentali manifestati nelle Commissioni. Certo la Camera, com'è oggi, non è più adatta a compiere la sua funzione.

Ma non tanto per sua colpa. La Camera riflette come in uno specchio il difetto di capacità e di produttività del Paese. Tutti i cittadini sembrano, potrei dire con un paradosso, lieti che le cose vadano male, per potere esercitare con più acce piacere la funzione più inerte della critica contraddittoria. E gli uomini di Governo sembrano i più lieti di tutti di disfare oggi quello che hanno proposto ieri, di cancellare con una toccatina a destra il ricordo dei loro amoreggiamenti a sinistra, o viceversa.

La realtà maggiore (accanto a quella di una accresciuta ignoranza degli uomini e di una minore capacità di sforzo e di studio dopo la guerra) è che ormai agli Enti pubblici, e allo Stato in particolare, oggi arriva una più enorme quantità di funzioni e di attribuzioni economiche, culturali, morali, ecc., le quali domandano di essere coordinate, regolate, distribuite: appunto così come ormai gli interessi nazionali divengono ogni giorno più internazionali o bisognosi di essere discussi e accordati internazionalmente.

Ora non è, come alcuno pretende, che lo Stato non possa e non debba, in teoria, assumere quelle funzioni; è che l'antico ordinamento e i vecchi organi dello Stato, altrimenti abituati, non sono capaci di comprenderle e di regolarle. Tra essi, in prima linea, molti dei più alti burocratici e dei deputati, avvocati nella massima parte, mancanti di cultura tecnica; e quindi i Ministri, che assumono i Dicasteri delle Comunicazioni, dei Lavori, della guerra ecc., con la stessa leggerezza con la quale assumerebbero la difesa di una causa in Tribunale.

Non è che lo Stato possa ritornare alle primitive elementari funzioni della giustizia, dell'ordine pubblico e della difesa, come alcuno anacronisticamente pretende. E' vero solo che, se i vecchi organi sono solo adatti a compiere quelle antiche funzioni, nuovi organi, altrimenti selezionati, dovrebbero attendere alle nuove funzioni d'indole sociale.

Allora forse soltanto, e non con le recriminazioni quotidiane di coloro che il giorno dopo diventano Ministri per ripetere lo stesso sconcio, e non con le mozioni del Senato affetto dalla stessa malattia della Camera e da stitichezza senile, si potrebbe mettere fine alle accademie dei retori e all'arbitrio dei decreti-legge. ▲

